

L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2010, pp. 131-132.

CAPITOLO TERZO
DUE CARATTERISTICHE FONDAMENTALI
DEL FATTO CRISTIANO

1) Fatto totalizzante

La prima caratteristica di una simile concezione del cristianesimo, cioè del cristianesimo come avvenimento, come evento strutturato, è che il fatto cristiano è totalizzante. E cioè suggerisce la sensibilità con cui si affrontano le cose della vita, genera anzi la percezione stessa delle cose, la concezione e la valorizzazione, e poi la progettazione e l'attuazione. Così come sottolineava Paolo VI nella sua *Evangelii Nuntiandi*, specie ai paragrafi 19 e 20.

Se Dio è un fatto tra noi è come se io ricevessi a casa mia un ospite di grande importanza: la casa resta mia, ma è sua; tutto ruota attorno a lui.

Se andiamo a rileggere il primo capitolo del Vangelo di Giovanni troveremo i primi accenni di rapporto con quella Presenza che ha totalmente investito le persone dei primi che hanno seguito Gesù: Giovanni stesso, Andrea, Simone, Filippo, Natanaele. L'incontro con Gesù è stato per loro un avvenimento che ha sconvolto la vita, l'ha riempita di un'esigenza totale, eliminando ogni spazio vuoto, ogni programma indipendente da Lui. Un Dio diventato uno di noi, fra noi, compagno della nostra vita, se non tendesse a determinare tutti i nostri pensieri, i nostri progetti e i nostri sentimenti; se non si concepisse con questa totalità, semplicemente non sarebbe più Dio.

Badiamo a notare che questa caratteristica totalizzante del fatto cristiano non ha nulla a che fare con la tentazione deduttivistica per cui si vorrebbe tentare di far derivare dal Vangelo una ricetta pronta per ogni particolare della vita. Ha a che fare invece con il fenomeno per cui ogni particolare della vita si trasforma radicalmente per un coinvolgimento totale del soggetto che vive nell'ambito di un fatto sconvolgente. La fede investe il soggetto e, cambiandolo, tende a cambiarne tutta l'esistenza nel dettaglio.

Romano Guardini ha una stupenda frase che bene definisce, a mio parere, che cosa si intende per fatto totalizzante: «Nell'esperienza di un grande amore tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambito». È questa un'intensità sovrana della persona: ogni cosa si ripercuote in lei e assume un volto diverso.

Forse questo amore manca troppo alla cristianità di oggi?

Comunque è proprio quella fede totalizzante ciò che manca alla cristianità di oggi: non viene insegnata come vita. Così devitalizzato e illanguidito, il cristianesimo finisce col diventare pretesto a questa o quella sottolineatura che avrà il beneplacito della mentalità al potere.

2) La fede diventa cultura

Se la fede investe ogni flessione della vita umana, la fede diventa sorgente di cultura e di una cultura nuova: altrimenti non si incarna, e sarebbe come se non iniziasse la redenzione del presente storico. Giovanni Paolo II disse in un discorso al Meic: «Una fede che non diventi cultura sarebbe una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

Cultura può essere definita come coscienza critica e sistematica della esperienza umana in sviluppo.

Ora, l'esperienza è l'impatto di un soggetto con la realtà, la realtà che come presenza lo invita e lo interroga («lo problematizza»). Il dramma umano sta nella risposta a questa problematizzazione («responsabilità»), e la risposta è generata evidentemente nel soggetto.

La forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza, cioè della percezione che ha dei valori che definiscono la sua personalità.

Ora, questi valori fluiscono nell'io dalla storia vissuta cui l'io stesso appartiene.

La genialità radicale di un soggetto sta nella forza della coscienza di appartenenza. Per questo il popolo di Dio diventa un orizzonte culturale nuovo per ogni soggetto che vi appartenga.

Non posso rinunciare a una nota.

L'educazione alla fede è educazione ad una capacità culturale.

Ma allora lo scopo di una scuola cristiana non dovrebbe essere innanzitutto lo sviluppo della coscienza di appartenenza dell'educando?